

Dir. Resp.: Luciano Fontana

L'ALTRA BATTAGLIA

di Goffredo Buccini

Un'altra battaglia è in corso accanto a quella, drammatica, che insanguina le strade di Kiev. La sua posta sono i cuori e le menti. Le sue armi sono le nude immagini, con la potenza della loro verità.

Per la prima volta, da quando con campagne di fake news e propaganda tossica l'internazionale sovranista ha iniziato a erodere la base di consenso delle democrazie occidentali, si apre uno spiraglio di controffensiva.

Informazione Si tratta di mostrare ai russi e al resto del mondo chi sia davvero il capo di un regime aggressivo e antimoderno

È IN CORSO UN'ALTRA BATTAGLIA LE ARMI SONO LE NUDE IMMAGINI

I social e la verità

Gli strumenti digitali si stanno ritorcendo contro il leader del Cremlino e il suo sovranismo rampante

E al centro del bersaglio si trova proprio il vero dante causa dei politici illiberali prosperati attorno alla crisi finanziaria globale degli anni Dieci e alle sue conseguenze sociali. Lo ha intuito per tempo e lo ha illustrato con la consueta efficacia Anne Applebaum, un'intellettuale che conosce assai bene il mondo sovietico e post-sovietico al quale appartiene Vladimir Putin: è il momento per l'Europa e gli Stati Uniti di ripensare a fondo la loro strategia verso la Russia, ha detto, spiegando come la giusta risposta alla guerra d'informazione che l'autocrate di Mosca ha mosso contro il nostro sistema politico sia una guerra di informazione contro il suo.

In altre parole, si tratta di mostrare ai russi (per ciò che è possibile data la stretta moscovita sui social) ma soprattutto al resto del mondo, al «nostro» mondo e a quei nostri ragazzi affascinati dal mito dell'uomo forte, chi sia davvero il capo di un regime antimoderno che predica l'obsolescenza dei sistemi liberali «incapaci di rispondere alle esigenze del tempo» e teorizza il contrasto tra le idee liberali «e gli interessi della stragrande maggioranza della popolazione».

Due anni e mezzo fa, in occasione dell'intervista al *Financial Times* in cui l'ex colonnello del Kgb rivelò appieno la sua *weltanschauung* autoritaria dismettendo la maschera da leader duro ma pragmatico, Giuliano Ferrara osservò sul *Foglio* che ciò definiva una delle due squadre in campo, quella convinta che il mondo d'oggi possa essere meglio governato senza i cardini della democrazia classica: scrivendo, tra gli altri, in quella squadra l'allora presidente americano Donald Trump, il britannico Boris Johnson, i radicali di destra Marine Le Pen e Viktor Orbán, e auspicandosi che Europa e Italia sapessero definire in fretta la squadra avversaria.

L'aggressione all'Ucraina ha fatto da acceleratore e sta stravolgendo lo schema di gioco immaginato da Putin. E, per un paradosso della storia, a provocare questo ribaltamento è lo stesso medium che ne aveva determinato le fortune. Proprio l'arma digitale, con la quale il sovranismo rampante era arrivato a influenzare le elezioni nelle democrazie occidentali, a sfruttare le debolezze di sistemi basati sul consenso e a produrre in quei contesti vasti movimenti di opinione ostili alla democrazia rappresentativa (l'unica possibile in società complesse), si sta ritorcendo contro il presidente russo. Colin Crouch, nel suo fondamentale saggio sulla postdemocrazia, osservava come, a fronte della crisi economica del 2008, di quella dell'Unione europea del 2010 e

della relativa affermazione dei partiti populistici e xenofobi, i social network fossero passati dal promesso allargamento del dibattito democratico alla persuasione di massa. Ora le immagini in tempo reale del mattatoio ucraino restituiscono la Rete alla sua funzione demistificante e democratica (perché ogni vittima, a ogni latitudine, può filmare e denunciare *urbi et orbi* il proprio carnefice). Sicché Putin ha il suo bel da fare nel tentativo di spiegare le ragioni dell'aggressione e nel sostenere che i danni civili sono autoinflitti. Noi vediamo con un clic i bambini di Kiev piangenti e ricoperti dalla polvere delle esplosioni, la torre della tv disintegrarsi con le sue vittime civili. Sentiamo i doganieri ucraini dell'Isola dei Serpenti che mandano al diavolo, come Cambronne con gli inglesi, la nave putiniana che sta per bombardarli (futile è la contropropaganda che li vuole tutti a mani alzate, perché quel «fottetevi, russi!» fa il giro del pianeta in un secondo: ed è questo ciò che resterà, non la resa a munizioni esaurite). Guardiamo palazzi sventrati, auto carbonizza-



te e perfino il ghigno del dittatore che atterrisce il capo dei suoi servizi segreti non perfettamente allineato all'invasione.

È la Rete, bellezza, la stessa Rete che aveva seminato veleno sulle classi dirigenti liberali, a fare del presidente ucraino Zelensky un combattente popolare per la libertà e a ridurre Putin al rango di paria: disprezzato sui palcoscenici planetari, perfino del calcio e del basket, fonte di disgrazia politica per Trump tra i repubblicani, nemico per Boris Johnson, condannato finanche da Orbán, che spalanca le porte ai profughi.

Nella sua analisi brutale, un estremista nero italiano, attivo da anni nel Donbass e ricercato dalla nostra giustizia, spiegava su Facebook che la colpa del disastro «è dei democratici, quelli della pace nel mondo e dei diritti da esportare». Ecco, quelle immagini, con l'inversione di senso dei social, sono la rivincita di chi crede nei diritti da esportare (i diritti umani prima degli altri) e scavano sotto i piedi di Putin una fossa che potrebbe inghiottirlo d'improvviso a Mosca. Se Hitler avesse avuto addosso l'occhio dei social network mentre invadeva la Polonia o allestiva i lager dell'Olocausto, neppure il genio malvagio di Goebbels avrebbe potuto ribaltare tutte le immagini a suo favore: sulla sua strada il Führer avrebbe incontrato molti altri colonnelli von Stauffenberg e molte altre Operazioni Valchiria da cui guardarsi.

Certo, ancora l'autocrate cerca di confonderci, maestro com'è della «disinformazione». Nel lanciare al tempo stesso dalla Bielorussia missili e trattative, evocando nelle medesime ore la deterrenza nucleare, vuole allontanarci dai nostri schermi, gli schermi della storia che lo giudicano e lo isolano, sperando che quelle immagini prima o poi svaniscano, sostituite da altre nel caleidoscopio della nostra quotidianità ondivaga. Zygmunt Bauman, altro profondo conoscitore del mondo sovietico, stigmatizzava della nostra modernità liquida i cinque minuti di odio e i cinque minuti di amore collettivi, la nuova bandiera sotto cui unirsi e marciare per pochi metri appena, per un fine comune virtuale e del tutto transitorio. Ma la modernità, di fronte a un orrore e un dolore così reali, potrebbe non essere più tanto liquida. E solidificarsi attorno a un'idea di democrazia vecchia di duecento anni e tuttavia di nuovo attualissima: la nostra democrazia liberale, sì, quella dei diritti da esportare e della pace da difendere. Nel caso, anche combattendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994